

grinaggio è *proskynesis*, esattamente il medesimo termine utilizzato per la preghiera e la venerazione. Il pellegrinaggio fu una pratica locale a Bisanzio – «we have virtually no evidence of a Byzantine ever traveling within the empire solely for the purpose of pilgrimage» (479) –, usanza confermata dai numerosi graffiti ritrovati nelle chiese cappadoci, concentrati per la maggior parte nel naos accanto al santuario, segno del desiderio dei fedeli locali di associare i propri nomi alle liste di coloro che sarebbero stati ricordati nelle liturgie commemorative. Con altrettanta attenzione, Ousterhout precisa la cronologia dell'iconografia culturale che preferisce, in molte chiese, croci e un decoro geometrico aniconico: «With a better sense of chronology it is clear that most of the examples were carved and painted after the end of Iconoclasm» (191). L'automatismo tra croci e stagione iconomaca, che ha ridotto il problema della «querelle des images» a una mera alternanza tra una diffusa arte sacra pre-controversia e la negazione o addirittura la distruzione della stessa da parte degli iconoclasti, è rimesso in causa. Concreti esempi cappadoci – a Zelve, la navata della chiesa I; a Çeltek la navata della chiesa Aciozü I; a Göreme, la chiesa 33a; a Güllü Dere nella chiesa 5; a Mustafalasa nella chiesa di San Basilio – restituiscono luce sul panorama sfaccettato e complesso che fu la definizione e la pratica dell'arte sacra a Bisanzio e nell'impero, nel primo millennio cristiano.

La Cappadocia è per gli studiosi soprattutto l'espressione dell'arte sacra bizantina, di epoche quali X e XI secolo, «not represented or underrepresented in Constantinople and other centers» (177); dell'epoca medio-bizantina nella quale la decorazione figurativa fu introdotta sotto forma di figure isolate, piuttosto che pensata come un vero e proprio programma decorativo; durante la dominazione della dinastia selgiuchide, tollerante con le comunità cristiane che fondarono e dipinsero svariate chiese in Cappadocia nel XIII secolo. L'Autore concentra ampia parte della propria ricerca sui soggetti iconografici scelti come protagonisti delle conche absidali delle chiese cappadoci: nell'XI secolo trionfò la *Deesis*, incoraggiata dalla celebrazione delle liturgie funebri; più rara fu la scelta della Crocifissione, che splende nell'abside principale della Nuova Chiesa a Tokali Kilise, verosimilmente scelta per il suo legame liturgico con il sacrificio eucaristico celebrato nel bema. Altrettanto interessante è l'analisi dell'impatto che l'architettura ebbe sull'i-

conografia: sovente gli iconografi furono costretti ad adattarsi al ristretto spazio architettonico, escogitando soluzioni artistiche di geniale creatività. La successiva realizzazione di chiese con croce a pianta quadrata e del naos a cupola permise invece lo sviluppo di un programma iconografico più articolato, che sovente inizia con il ciclo dell'Infanzia di Cristo, il Battesimo, talvolta i Miracoli, la Crocifissione, le Mirofore al sepolcro, l'Anastasis. Ma osservando con cura i più ricchi cicli iconografici si nota la quasi sistematica assenza di un ordine cronologico: si tratta di una delle prove più eloquenti che l'arte bizantina privata del legame con la liturgia, e dunque la teologia, risulta incomprensibile. Ne è un esempio a Göreme la chiesa di Karankil Kilise, una delle più spettacolari a livello artistico, dove la Natività e gli episodi dell'infanzia sono raffigurati sul lato nord del naos, di fronte alla Crocifissione e agli episodi della Passione collocati nel lato sud, «contrasting Christ's birth and death» (234); la Risurrezione di Lazzaro e le Mirofore sono collocate vicino alle tombe del narcece in connessione con la liturgia escatologica.

Microcosmo che raffigura sulla terra l'ordine del mondo celeste, il divino simbolicamente presente nella dimensione temporale, nelle chiese cappadoci l'architettura è dotata di un simbolismo potenzialmente intermediario della comunicazione con il sacro (484) e l'iconografia capace di amplificare il senso liturgico (488). Nel panorama scientifico attuale, è malauguratamente sempre meno frequente l'esercizio di una ricerca accademica capace di integrare i saperi: nello specifico studio dell'arte e architettura bizantine, un'analisi settoriale, benché imprescindibile, si autocondanna a una miopia ermeneutica quando non considera il contenuto religioso dell'iconografia e la relazione nodale con il rito liturgico. Le chiese cappadoci ricordano agli studiosi, che troppo spesso tendono «to zoom in, to focus on the accumulation of details», la necessità «to zoom out as well, to understand where the accumulated details fit within the larger picture of settlement and society» (491).

Emanuela FOGLIADINI

K. ROSSEN, *Agostino genio e santo. Una biografia storica*, Queriniana, Brescia 2016, pp. 336, € 29,75.

Lo scrittore tedesco, Klaus Rossen, nell'opera intitolata: *Augustinus. Genie*

*und Heiliger, Wissenschaftliche Buchgesellschaft*, Darmstadt 2015, tradotta l'anno seguente in italiano dall'editrice Queriniana, presenta la biografia del santo vescovo, considerato «uno dei pensatori più profondi dell'Occidente, una delle figure più universali dell'umanità». Nella prefazione, lo studioso indica gli strumenti utilizzati per accedere agli scritti e alle informazioni sulla vita del vescovo d'Ippona: la biografia del vescovo Possidio di Calama (434-435); i dati elaborati dal Centro di Studi di Würzburg, che ne ha prodotto la più recente edizione completa; il *Corpus Augustinianum Gissense* del 2004 (CAG 2) e le note edizioni ancora incomplete: la *Patrologia Latina*, volumi 32-47 (PL), il *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum di Vienna* (CSEL), il *Corpus Christianorum, Series Latina* (CCL), tenendo conto dei recenti ritrovamenti di lettere e sermoni. Si è inoltre servito dell'*Augustinus-Lexicon* (AL), edito da C. Mayer e della *Prosographie chrétienne du Bas-Empire 1: Prosographie de l'Afrique chrétienne* (303-503) (PCBE 1), edita da A. Mandouze; dell'*Augustin Handbuch* (AH), pubblicato da V. H. Drecoll, che indica i lessici e gli strumenti elettronici e bibliografici disponibili. Ha, infine, consultato l'opera *Augustinus* di Th. Fuhrer, prezioso strumento, che presenta, in appendice, una bibliografia essenziale e segnala le relative edizioni e le traduzioni.

L'ampio studio, suddiviso in 17 capitoli, con l'aggiunta di una post-fazione e di una bibliografia sull'argomento, ripercorre le tappe essenziali dell'esistenza di Agostino dalla nascita (354) alla morte (430): gli anni inquieti dell'adolescenza e della giovinezza a Tagaste, il suo precoce legame con una donna, incontrata casualmente a Cartagine, e la nascita del figlio Adeodato; l'influenza esercitata su di lui dalla lettura dell'opera perduta di Cicerone: l'*Hortensius*; l'impatto negativo con la Scrittura e la conseguente adesione al manicheismo, che si prolungherà per ben nove anni; il deludente incontro con Fausto di Milevi, esponente di spicco del manicheismo; l'improvvisa partenza per Roma, all'insaputa della madre, e il successivo trasferimento a Milano, dove, nel 384, vince una cattedra, che lo abilita all'insegnamento della retorica; l'avvicinamento con la Chiesa cattolica tramite la predicazione di Ambrogio e la successiva decisione di staccarsi dalla setta manichea e di iscriversi al catecumenato; la lettura degli scritti dei filosofi platonici e neoplatonici, tradotti in latino da Mario Vittorino, e l'incontro, durante una grave malattia

(386), con Ponticiano, che lo introduce nella *Vita di Antonio* del deserto; la profonda crisi spirituale e la conversione con la conseguente decisione di dimettersi dall'insegnamento e di consacrarsi a Dio; il soggiorno a Cassiciaco, dove scrive alcune opere, e il successivo ritorno a Milano, dove, nella notte tra il 24 al 25 aprile 387, riceve il battesimo dalla mani di Ambrogio; la decisione di ritornare a Tagaste e la partenza per Ostia Tiberina, dove assiste alla morte inaspettata della madre Monica e scrive altri libri, così come in Africa, dopo il suo arrivo a Tagaste; il successivo viaggio a Ippona (391) con l'intento di cercare un luogo, dove fondare un monastero e incontrare un amico, che spera di guadagnare alla vita monastica; l'inaspettata ordinazione sacerdotale e il conseguente impegno nella predicazione e nella lotta contro il manicheismo; la decisione di Valerio di conferirgli l'episcopato (395) e l'istituzione nel suo episcopio di un *monasterium clericorum*; il profondo turbamento per la caduta di Roma, espugnata dai goti di Alarico (410) e l'intento di scrivere la *Città di Dio*, per rispondere alle accuse dei pagani; la controversia contro i donatisti e il tentativo non riuscito di raggiungere con loro un accordo di massima nella conferenza di Cartagine (411); l'inasprimento delle leggi statali contro i nemici della «verità cattolica» (412); la strenua lotta contro il pelagianesimo, che lo impegna fino alla morte in tre fasi successive: la *prima* contro Pelagio e il suo discepolo Celestio, condannati al concilio di Cartagine (fine 411 o inizio 412); i successivi sviluppi: Pelagio nuovamente condannato da parte di Innocenzo I (417) e riabilitato da papa Zosimo (418), che spingono Agostino e la Chiesa africana a protestare presso la corte di Ravenna, al fine di ottenere la condanna imperiale di Pelagio e Celestio, raggiunta 30 aprile 418; la *seconda* contro Giuliano, vescovo di Eclano, alle cui calunnie replica nelle opere a lui dedicate e continuamente riprese, fino al sopraggiungere della morte; la *terza*, infine, contro i monaci di Adrumeto (Africa) e di Marsiglia (Gallia), i cosiddetti semi-pelagiani, ai quali espone con maggiore accuratezza la sua dottrina sulla grazia, poiché, pur avendo letto le sue opere, si mostrano in disaccordo con le sue proposizioni; la stesura dell'opera teologica *De Trinitate*, composta nel ventennio tra il 399 e il 419, in cui il santo Dottore illustra il mistero della Trinità; l'invasione della Mauritania (429) da parte di Genserico, re dei Vandali, e l'assedio d'Ippona, che resiste e che viene finalmente

liberata; la malattia e la morte del Santo (28 agosto 430), che lascia ai posteri una preziosa eredità, una sintesi grandiosa del pensiero cristiano occidentale, imperituro ricordo del grande maestro della Chiesa africana.

Nella sua biografia lo studioso raccoglie una grande quantità di informazioni, che aiutano certamente il lettore a conoscere la complessa vicenda della vita del Santo, ma il metodo da lui seguito risulta alquanto faticoso e inconsueto, sia per lo stile poco chiaro e poco curato, da attribuire presumibilmente all'incapacità del traduttore di rendere l'originale in un buon italiano, sia per le continue digressioni, le quali, se da un lato servono ad approfondire il contenuto delle opere citate e delle fonti storiche di riferimento, dall'altro creano una certa confusione, poiché anticipano argomenti, che poi vengono ripresi e riesaminati nei capitoli successivi. L'impressione che se ne ricava è dunque, in definitiva, ambivalente, poiché all'apprezzabile tentativo di analisi dei fatti e dei particolari non si accompagna un ordinato e progressivo svolgimento delle vicende storiche.

Antonio BONATO

J.L. SICRE DÍAZ, *Jueces* (Comentarios teológicos y literarios del AT y NT), Verbo Divino, Estella 2018, pp. 608, € 50.

All'interno del tentativo narrativo – letterario della ricostruzione storica delle vicende d'Israele da parte degli autori biblici si inserisce il testo dei Giudici, connotato tra la fondamentale tappa della conquista della terra, narrata nel libro di Giosuè, e gli albori della monarchia. Questo periodo, che si estende lungo un arco di tempo ampio, addirittura di qualche secolo, giunge al lettore della Scrittura attraverso la ripresa di alcune tradizioni o leggende locali che hanno come protagonisti alcune figure carismatiche definite dallo stesso testo *haššōp'îm*, reso nella traduzione italiana con il termine «giudici».

Questo contesto storico però pone in rilievo un argomento teologico molto interessante: il paradosso tra la violenza umana e la misericordia di Dio. Laddove si manifesta in modo esemplarmente agghiacciante la barbaria umana, così il Signore non abbandona il suo popolo, ma continua a chiamare dei liberatori perché non solo possano salvare Israele dagli oppressori, ma riconducano il popolo eletto dal pericolo dell'idolatria alla fedeltà dell'amore divino.

Purtroppo però anche i giudici decadono in un atteggiamento sempre più lontano dal Signore, nel paradosso di passare dalla condizione di essere chiamati a riportare il popolo eletto ad amare Dio a diventare essi stessi idoli, come Gedeone; fino al massimo deterioramento con la figura di Sansone, narcisista e totalmente ripiegato su di sé e sulla sua realizzazione fino al punto di utilizzare i doni del Signore solo per i propri progetti ed intenti. Questo atteggiamento lo porterà alla cecità, simbolo della perdita della capacità di vedere l'agire di Dio nella storia, e alla stessa morte.

Nonostante questo totale degrado il Signore si presenta come il vero regista della storia, il cui progetto di salvezza non viene intaccato dall'infedeltà idolatra del suo popolo, ma anzi nel dimostrare come la sua misericordia ed il suo amore si contrappongono alla violenza ed alla piccolezza umana.

Lo studio di Sicre, alla cui opera si ascrivono testi divenuti fondamentali nel panorama esegetico, soprattutto riguardo alla letteratura profetica e alla storia della monarchia, riprende questi temi nodali delle vicende dei giudici, definendoli addirittura nella sua introduzione una «saga di cartoni animati giapponesi» edita da una Conferenza Episcopale.

Storie amene, grottesche, schizzi di crudeltà, imbevuti di serietà teologica. Questi contrasti non impediscono però di offrire diversi aspetti d'interesse, anche dal punto di vista storico, dove viene colmato il vuoto creato tra la conquista della terra e la nascente monarchia, soffermandosi sulla relazione tra le tribù d'Israele ed i pericoli presenti al loro interno e nei rapporti con i popoli stranieri. Certamente uno storico moderno, ricorda Sicre, trova molte difficoltà nel trovarsi in accordo con questa ricostruzione per prospettive molto differenti.

Dal punto di vista teologico il testo presenta la storia del popolo ebraico nel periodo pre-monarchico dove lo schema peccato – castigo – conversione – salvezza diventa il paradigma fondamentale sul quale l'autore biblico costruisce la sua trama. Esso è arricchito dalla decisa ed incessante denuncia dell'idolatria e della convivenza della fede *yahwista* con il culto per le divinità straniere.

Anche dal punto di vista letterario il testo dei Giudici si presenta alquanto interessante, non solo per la presenza di uno degli originali esempi di genere letterario della favola al cap. 9, ma anche nella scelta dei protagonisti spesso femminili che guidano la storia.

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.